

LE BOMBE DI ROMA
UNA STORIA
DANNATAMENTE VERA
pag. 3

URAGANI DI GUERRA
UNA POLVERIERA
IN MEDIORIENTE
pag. 4

L'ALTRA INTERNET
DIECI ANNI
DI WIKYLEAKS
pag. 5

OPERAZIONE BLUEMOON
EROINA E
CONTROLO SOCIALE
pag. 8



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 28/02/2016

ROMPERE IL MURO DELLA PAURA

GIULIO REGENI, OMICIDIO DI STATO

ANTONIO RUBERTI

Del caso di Giulio Regeni, il giovane ricercatore arrestato, torturato e ucciso al Cairo, si è detto e scritto molto, spesso a sproposito. Abbiamo letto che era una spia italiana, poi che era un agente anglo-americano sotto copertura, poi che la sua uccisione sarebbe il frutto di una lotta intestina al regime egiziano, poi che si tratterebbe di un messaggio trasversale a Stati Uniti e Inghilterra, accusati di interessarsi troppo dei fatti interni all'Egitto. C'è chi ha parlato di un'azione dei servizi segreti sauditi mentre non è mancato chi ha voluto vedere nella orribile fine del giovane un siluro agli interessi italiani in Egitto.

Lasciamo ai complottisti e ai venditori di chiacchiere tutti i discorsi sul niente. A noi interessano i fatti concreti che questa brutta storia ha mostrato al mondo.

UN REGIME DI POLIZIA

Il primo fatto concreto è che l'Egitto è uno stato di polizia. Regeni non è l'unico ad essere stato massacrato dagli squadroni della morte egiziani. I militanti dell'opposizione parlano di circa 400 persone "scomparse" nel nulla fra il novembre 2015 e il gennaio 2016. Secondo un rapporto di Amnesty international diffuso nel giugno 2015, dopo il colpo di stato militare del 3 luglio 2013 circa 41mila attivisti sono stati arrestati e condannati sulla base di processi irregolari. Scrive Amnesty: "La cosiddetta Legge sulle proteste, entrata in vigore nel novembre 2013, autorizza le autorità a arrestare e processare dimostranti pacifici a loro piacimento e criminalizza la mera azione di scendere in strada senza previa autorizzazione. Inoltre, dà alle forze di sicurezza mano libera per ricorrere alla forza eccessiva e letale nei confronti di manifestanti pacifici."

Gli obiettivi principali della repressione sono i giovani: gli ultras del calcio, fra i protagonisti della rivoluzione del 2011, e gli studenti universitari. Oggi il livello di repressione in Egitto è molto superiore a quello dei tempi del regime di Mubarak e dicono alcuni anche dei tempi di Nasser (anni '50 e '60). Ma come si è arrivati a questa situazione? Non è questa la sede di una approfondita analisi della storia recente egiziana però possiamo riassumerla. Nel gennaio 2011 il malessere sociale porta ad una ondata di scioperi e manifestazioni culminate nell'occupazione pacifica di piazza Tahrir.

Mubarak cade ad opera dei militari che l'11 febbraio si fanno "espressione" della protesta e lo depongono. Le successive elezioni - le prime veramente libere della storia del paese - vedono la vittoria del partito dei Fratelli musulmani che sconfiggono i laici, liberali e socialisti. Alle elezioni partecipa circa il 50% degli aventi diritto. Il governo dei Fratelli musulmani cerca di dare una svolta autoritaria ma trova una forte resistenza. Nel luglio 2013 i militari approfittano delle proteste e con un altro colpo di stato abbattono il governo islamista. Al Sisi, l'uomo forte, gode di una certa popolarità (alle elezioni presidenziali viene eletto col 95% dei voti di circa il 40% degli aventi diritto). In realtà al Sisi e i generali non sono espressione della rivoluzione del 2011 - la cosiddetta "primavera araba" - ma sono l'altra faccia della controrivoluzione.

L'interfaccia dei Fratelli musulmani. Nel 2011 l'esercito e una grossa parte dell'apparato statale e del potere economico finirono con il convincersi che dovevano liberarsi di Mubarak allo scopo di impedire che l'insurrezione andasse avanti e si radicalizzasse. Come si è detto quello dell'11 febbraio in Egitto è stato un colpo di stato militare quanto quello del 3 luglio 2013.

Entrambi i colpi di stato sono stati effettuati dal Consiglio Supremo delle Forze Armate guidato la prima volta da Mohammed Tantawi e la seconda dall'attuale presidente al Sisi. Quando i Fratelli musulmani hanno occupato piazza Tahrir per protestare contro il colpo di stato, i militari li hanno massacrati senza pietà: almeno un migliaio di persone furono uccise durante l'assalto alla tendopoli. Una carneficina.

Oggi la popolarità di al Sisi è in ribasso: basti pensare che alle elezioni amministrative del novembre 2015 al Cairo ha votato solo il 19% degli aventi diritto. I partiti laici che avevano inizialmente appoggiato il colpo di stato del luglio 2013 se ne sono amaramente pentiti. La politica di al Sisi si limita alla riproposizione della lotta al terrorismo, la situazione economica rimane critica, il malessere aumenta e gli attacchi terroristici sono decuplicati. Il pugno di ferro del regime sembra avere il fiato corto.

Qualcuno argomenta il sostegno all'attuale regime egiziano sostenendo che sia "laico". Si tratta di una stupidaggine: fra i maggiori sostenitori di al Sisi ci sono gli islamisti del partito

continua a pag. 2



UNITI SIAMO TUTTO

LE RAGIONI DELLA MOBILITAZIONE DEL 18 MARZO

ENRICO MORONI

Sciopero per impedire, prima che sia troppo tardi, quella spirale di morte che inesorabilmente ci sta spingendo nel baratro di un'altra guerra conclamata, in territorio libico, con nuovi lutti nella innocente popolazione, devastazioni e distruzioni, con la crescita esponenziale del terrorismo da parte di tutti i contendenti come sempre avviene. Tutte le guerre intraprese dai governi occidentali sono finite con inevitabili sconfitte, anche quando virtualmente vinte il lascito è stato quello di morti civili, territori senza controllo, alimentazione del terrorismo come lo Stato Isis sta a testimoniare. Eppure continuano impertentiti: l'industria e il commercio della armi è una lobby difficile da sconfiggere e il controllo delle risorse energetiche fa sempre gola.

FERMIAMOLI!

Sciopero contro lo Stato terrorista turco che continua a massacrare le postazioni Curde che sono il vero baluardo sul territorio di contrasto all'espansione dell'Isis. Questo avviene nel silenzio dei governi occidentali che subiscono il ricatto del governo turco, ma soprattutto perché terrorizzati dal mondo nuovo che le comunità curde, all'interno della lotta di resistenza e di liberazione, stanno esprimendo: il rifiuto del nazionalismo, l'autorganizzazione dei territori dal basso attraverso la pratica del federalismo municipalista, l'eguaglianza di genere che pone le donne partecipe nel processo di emancipazione. Tutto ciò viene percepito come estremamente pe-

ricoloso dalle democrazie occidentali che si reggono sul potere politico ed economico e quindi inevitabilmente sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Tutta la nostra solidarietà per quelle comunità curde che esprimono valori così avanzati e tutto il nostro apprezzamento alla comunità curda milanese che ha aderito allo sciopero generale del 18 marzo che merita un posto d'onore nella manifestazione di quella giornata di lotta.

Sciopero contro l'accordo capestro del 10 gennaio 2014 tra sindacati confederali (Cgil, Cisl, Uil e loro simili) e Confindustria sulla Rappresentanza Sindacale o meglio contro tale Rappresentanza per impedire, ai disgraziati firmatari, che non si può più scioperare contro i loro accordi bidone che normalmente vengono sottoscritti.

Sciopero contro il governo nazionale e quelli locali che ordinano ai buttafuori delle forze di polizia quotidianamente lo sgombero di famiglie occupanti per necessità, senza soluzione se non quella della strada. Tutto questo mentre, sotto la spinta della speculazione, si continua a costruire case ovunque, mangiando letteralmente i territori delle nostre città; mentre le case popolari sono spesso devastate dal degrado, molte chiuse ed inutilizzate, di fronte ad un esercito di famiglie in attesa nelle graduatorie infinite.

Un assalto generalizzato di riappropriazione di tutte le case vuote da parte della popolazione dei senza tetto è l'unica soluzione possibile per una concreta rivendicazione del diritto

continua a pag. 2

continua da pag. 1
Rompere il muro della paura

salafita al Nouri e i maggiori finanziatori delle sue operazioni economiche sono le petromonarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa.

La monarchia saudita è stata l'alleato chiave prima di Mubarak e poi di al Sisi. Dal 2000 al 2008 gli investimenti dal Golfo rappresentavano circa il 37 per cento del valore di tutti gli accordi di privatizzazione portati avanti dalle riforme neoliberiste di Mubarak mentre in appena due anni il generale al Sisi ha potuto contare su un finanziamento di ben 20 miliardi di dollari dalle petromonarchie.

L'INCODIZIONATO SOSTEGNO ITALIANO AI GOLPISTI

Martedì 2 febbraio, ad una settimana dalla scomparsa di Regeni, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, atterra al Cairo alla testa di una delegazione di 60 aziende e dei rappresentanti di Sace e Confindustria per un viaggio d'affari travestito da missione diplomatica. Non a caso la Guidi ha un passato in Confindustria. La Guidi e i suoi incontrano al Sisi impostando tutta una serie di nuovi accordi. Mercoledì 3 viene ritrovato il corpo di Regeni e appare subito chiaro che sia stato sottoposto a torture prima di essere ammazzato. La Guidi, per decenza, sospende la visita.

La contemporaneità dei due avvenimenti ha scatenato i "complottilisti" di ogni risma. Può darsi che non si tratti di un caso, certamente non è casuale la visita di un ministro italiano al Cairo. Renzi è stato il primo governante europeo a recarsi da al Sisi dopo il colpo di Stato (agosto 2014) e sempre Renzi ha fatto di tutto perché il presidente egiziano iniziasse proprio da Roma il suo primo tour nelle capitali europee (novembre 2014). Al Cairo è di casa anche un altro "uomo forte", l'AD di ENI Descalzi, che ha incontrato al Sisi per ben tre volte solo nel 2015. Renzi è un grande estimatore di al Sisi. In un'intervista rilasciata nel luglio 2015 aveva detto: "Penso che al-Sisi sia un grande leader. Dopo molte crisi, polemiche, tensioni, l'Egitto ha investito nel futuro, sulla leadership di al Sisi. Ovviamente, la strada è lunga e difficile, ma dobbiamo sforzarci a supportare questo processo." E poi aveva aggiunto: "In questo momento l'Egitto si salva solo grazie alla leadership di al Sisi. Sono orgoglioso della mia amicizia con lui".

Il presidente egiziano aveva già fatto ammazzare migliaia di persone ma gli affari sono affari e i soldi cancellano l'orrore del sangue e infatti l'Italia è il terzo partner commerciale dell'Egitto dopo Usa e Cina. La lista delle aziende italiane presenti in Egitto è lunga. Innanzitutto l'ENI, presente in Egitto con investimenti per quasi 14 miliardi di dollari, estrae gas nel delta del Nilo e petrolio nel deserto occidentale ma soprattutto ha scoperto un nuovo grande giacimento di gas nelle acque egiziane del Mediterraneo: chiamato Zhor, ha riserve stimate a 850 miliardi di metri cubi di gas, abbastanza da trasformare lo scenario energetico del paese.

Oltre all'Eni, circa 130 aziende italiane operano in Egitto. Ci sono Edison e Banca Intesa San Paolo e poi Italcementi, Pirelli, Italgas, Danieli Techint, Gruppo Caltagi-



rone, e molti altri. L'Egitto ha lanciato grandi progetti di infrastrutture con soldi garantiti dalle petromonarchie. Gli italiani son in fila per raccogliere commesse dal macellaio del Cairo. Il regime egiziano è sostenuto a livello internazionale da tutti i grandi: Stati Uniti, Russia, UE Anche se molto indebolito l'Egitto è ancora una potenza regionale e gli italiani lo sanno bene. Un uomo di al Sisi (e degli americani), il generale Haftar, sta mettendo in crisi il processo di "stabilizzazione" in Libia che il governo Renzi ritiene prioritario in vista dell'intervento militare occidentale.

L'assassinio di Giulio Regeni è un "incidente" che non impedirà il proseguo degli ottimi rapporti italo-egiziani. Passata l'onda emotiva, il caso finirà del dimenticatoio. La Guidi tornerà in Egitto per firmare accordi economici, i responsabili non verranno mai trovati e i complottilisti potranno continuare a sbizzarrirsi.

IN RICORDO DI GIULIO REGENI

Noi non sappiamo chi fosse Giulio Regeni, non lo conoscevamo. Non sappiamo chi fosse ma abbiamo letto ciò che ha scritto nel suo ultimo articolo, oggi facilmente reperibile in rete. Ecco come si conclude l'articolo: *In un contesto autoritario e repressivo come quello dell'Egitto dell'ex-generale al-Sisi, il semplice fatto che vi siano iniziative popolari e spontanee che rompono il muro della paura rappresenta di per sé una spinta importante per il cambiamento. Sfidare lo stato di emergenza e gli appelli alla stabilità e alla pace sociale giustificati dalla «guerra al terrorismo», significa oggi, pur se indirettamente, mettere in discussione alla base la retorica su cui il regime giustifica la sua stessa esistenza e la repressione della società civile.*

Questo vuol dire parlar chiaro, per questo Giulio è stato ammazzato. Il resto sono chiacchiere.



continua da pag. 1
Uniti siamo tutti

all'abitare.

Sciopero contro tutte le dannose ed inutili spese militari, per la chiusura delle fabbriche di armi da riconvertire, contro le spese pazze per l'acquisto dei micidiali F35 e per la chiusura del Muos in Sicilia, per il ritiro di tutte le missioni militari sparse nel mondo, per il blocco delle grandi opere quali il Tav devastanti il territorio. Sono enormi investimenti sottratti agli asili, alle scuole, al diritto alla salute pubblica e gratuita.

Basta guardare che fine sta facendo la sanità pubblica in regione Lombardia, vantata come un modello virtuoso nel coniugare il pubblico con il privato, dove le strutture pubbliche sono diventate solo terreno di spartizioni politiche, favorendo l'espansione del privato che ha solo l'etica del profitto.

Dopo le numerose inchieste della magistratura nei confronti dell'ex governatore Formigoni e soci, dopo i recenti arresti di Mario Mantovani, responsabile della sanità regionale, per truffa continuata, e dei suoi amici, è di questi giorni l'arresto di Fabio Rizzi, fedelissimo di Roberto Maroni e presidente della commissione Salute del Consiglio regionale, il padre della attuale riforma della sanità lombarda basata sulla privatizzazione del servizio, arrestato con altre 15 persone per corruzione, turbativa d'asta e riciclaggio. Era quello che nel periodo della crisi della Lega per gli scandali in cui era coinvolta, sul palco agitava assieme a Maroni la scopa come simbolo di pulizia interna: pulizia delle casse della regione. Lo slogan di Lega ladrona è più che mai d'attualità.

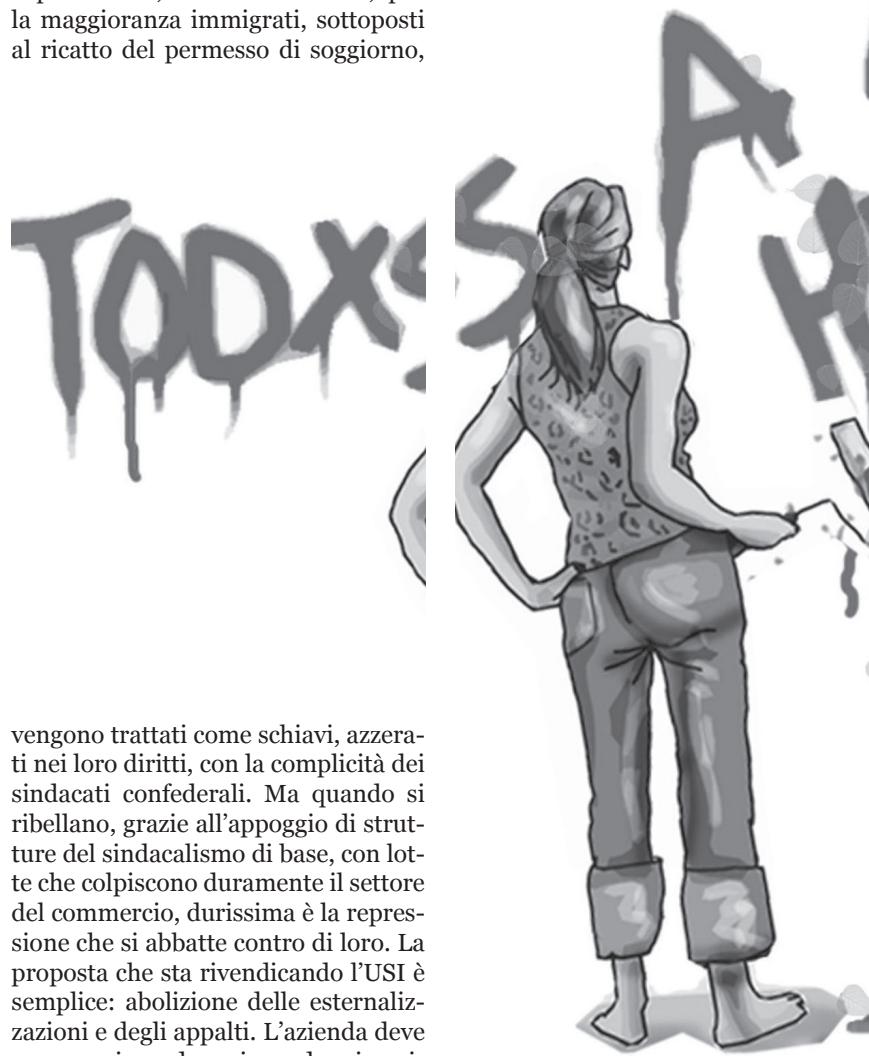
Sciopero contro il terrorismo di casa nostra. Quello che quotidianamente viene esercitato dal padronato, grazie soprattutto all'opera dei vari governi, così generosi nell'elargire leggi "taglia diritti" per i lavoratori e lavoratrici, frutto di dure lotte e di conquiste costate lacrime e sangue, mentre sono rigidamente schierati nel mantenere, quando non acquisire, i propri privilegi di casta politica.

Grazie alle leggi promulgate lor signori si possono permettere di esercitare verso i propri dipendenti un ricatto continuo fino alla regolare espulsione. La chiamano flessibilità, ma si tratta di semplice riduzione di tutele: dai contratti interinali a quello a progetto, a quelli a termine, all'uso delle partite iva, fino allo Yob Act e l'abolizione dell'art. 18, vaste sono le possibilità di scelta per precarizzare il lavoro e facilitare il licenziamento. L'ultima trovata sono i Voucher, che stanno avendo una grande diffusione, utili strumenti per dare copertura al lavoro nero.

Altri strumenti, grazie alle leggi promulgate, consentono la disgregazione della forza lavoro, perché facilitano l'esternalizzazioni di pezzi di azienda, l'utilizzo spregiudicato di appalti e subappalti e quello di pseudo cooperative con lo scopo di annullare i

diritti dei dipendenti.

E' molto eloquente quello che sta avvenendo nella logistica, il settore della distribuzione merci dei grandi supermercati, dove i lavoratori, per la maggioranza immigrati, sottoposti al ricatto del permesso di soggiorno,



vengono trattati come schiavi, azzerrati nei loro diritti, con la complicità dei sindacati confederali. Ma quando si ribellano, grazie all'appoggio di strutture del sindacalismo di base, con lotte che colpiscono duramente il settore del commercio, durissima è la repressione che si abbatte contro di loro. La proposta che sta rivendicando l'USI è semplice: abolizione delle esternalizzazioni e degli appalti. L'azienda deve essere unica e deve rispondere in prima persona.

Ma un colpo durissimo alla resistenza dei lavoratori e lavoratrici è dato dall'azione speculativa delle grandi aziende che chiudono i battenti per spostare le loro attività in altri luoghi dove lo sfruttamento è più facile e il costo del lavoro è minore, incuranti di lasciare in mezza la strada quei stessi dipendenti che hanno fatto la loro fortuna. Per altro speculano anche sul terreno che rimane libero da ogni attività.

Sciopero per un salario adeguato ed una adeguata pensione. Il blocco nei redditi dei dipendenti che è stato attuato in questi anni, con il pretesto di ridurre il costo del lavoro e rilanciare l'economia, è stato un boomerang, perché l'immiserimento di salari e pensioni è diventato una concausa della crisi, riducendo enormemente i consumi interni. Una crisi che guarda caso colpisce solo i lavoratori e le lavoratrici e la parte più disagiata della popolazione, mentre al contrario, lo dimostra le statistiche, fa crescere enormemente le ricchezze ai già ricchi.

Il perché è facile a capirsi. Tutte le ricchezze di uno sviluppo tecnico in continua e vertiginosa espansione vengono utilizzate solo per far crescere profitti e contro i stessi lavoratori che questa ricchezza hanno prodotto. L'USI rivendica la reintroduzione di una "scala mobile" effettiva per i salari e le pensioni che preservi dall'aumento del costo della vita.

Se questo descritto è il quadro generale occorre fare un salto di qualità nelle nostre rivendicazioni, alzando l'asticella delle richieste molto di più di quello che fin'ora si è fatto, perché l'alternativa è di rassegnarsi a soccombere. Per riequilibrare i livelli di occupazione occorre una proposta forte quale quella che USI sta sostenendo: la settimana di trenta ore e non più di 30 anni di lavoro per il diritto alla pensione.

Ma anche questo non è sufficiente se non si fa un salto anche sul livello di

riappropriazione. Ogni azienda che chiude deve essere un fattore di riappropriazione e di riconversione a produzioni socialmente utili quando è necessario da parte dei stessi dipendenti messi sul lastrico. Sulla scia di quanto è avvenuto in Argentina durante la forte crisi. Sull'esempio della Vio.Me in Grecia dove i dipendenti l'hanno prima occupata di fronte all'abbandono dei proprietari e poi, praticando l'autogestione, l'hanno riconvertita da produzioni quali collanti per piastrelle, altamente tossici, a quella di saponette naturali, raccogliendo la solidarietà a livello internazionale.

Se la nostra prospettiva è quella di un mondo nuovo, senza padroni né servi, per una società autogestita, cominciamo a dare dei segnali in tal senso da subito, per rompere la gabbia delle regole del mercato. Soprattutto evitiamo ancora una volta che dopo la mobilitazione dello sciopero generale tutto ritorni come prima.

Questo sciopero generale può essere l'occasione per allargare il nostro orizzonte oltre la semplice azione rivendicativa, per intravedere un'altra società possibile, dove libertà ed uguaglianza abbiano una coniugazione reale.





JKAL

MANIFESTAZIONE TRIESTE - 27 FEBBRAIO

ROMPIAMO IL MURO DEL SILENZIO!
FERMIAMO IL GENOCIDIO DEI CURDI!

COORDINAMENTO LIBERTARIO FVG

Bastano 500 o 5000 morti per superare il muro del silenzio?

Ogni giorno muoiono decine di persone a Cizre, città di 130mila abitanti a est del Kurdistan turco che segna il confine con la Siria e l'Iraq.

Qui l'esercito turco sta cannoneggiando in modo totalmente unilaterale da molti giorni una città inerme, piena di civili. La loro "colpa" agli occhi del governo turco è quella di aver dichiarato l'autogoverno.

Per dimostrare di aver eliminato dei terroristi curdi a Cizre, la polizia turca ha diffuso le foto dei corpi carbonizzati dei "nemici pericolosi", tra i quali si vedono chiaramente diversi bambini!

Tutto questo mentre il vice presidente americano Joe Biden si faceva fotografare con il "collega" turco Erdogan affermando che: "Non c'è alcuna differenza tra l'Isis, il Pkk e al Nusra, tutte "minacce" per la Turchia". Ha quindi messo sullo stesso piano una potenza fanatica e assassina (peraltro favorita dallo stesso governo turco) e una forza politica che sostiene la resistenza dei curdi oppressi.

Ricordiamo che sia gli USA che la Germania (ma anche molti altri paesi non ultima l'Italia) hanno strettissimi rapporti con lo Stato turco e accettano l'ipocrisia della sbandierata lotta di Ankara all'ISIS.

I curdi e le loro unità di difesa YPG e YPJ (formazione di sole donne) da anni contrastano le truppe dello Stato Islamico e, dopo aver liberato Kobane, stanno procedendo, tra mille difficoltà, a liberare aree sempre più ampie di territorio nella Rojava, territorio del Nord della Siria ai confini con la Turchia. Qui la popolazione sta realizzando una forma molto avanzata di democrazia diretta attraverso un modello federalista, laico, ecologista, femminista e tollerante con tutti gli abitanti e le loro tradizioni (Confederalismo democratico).

Molti interessi economici e strategici, dalle multinazionali alle grandi po-

tenze che impongono i bombardamenti contro i civili, si intrecciano sulla pelle dei curdi. Anche a livello locale la Camera di Commercio ha dichiarato che Trieste è "la porta privilegiata della Turchia in Europa". Naturalmente è una porta quasi del tutto chiusa per i profughi che scappano dalla morte per guerra, mentre è spalancata per i profitti di questa o quella lobby commerciale.

Si parla, e molto della Turchia, se ne parla come del paese deputato ad impedire l'arrivo di profughi e migranti nell'Unione Europea ma nulla emerge della reale situazione che si vive in quel paese: la feroce repressione di ogni dissenso interno e il vero e proprio genocidio della popolazione curda attuati dal governo. Nell'ultimo rapporto, Amnesty International denuncia chiaramente quanto sta avvenendo nelle città a maggioranza curda sottoposte da mesi ad un criminale coprifuoco.

È questo il silenzio che vogliamo rompere! Un silenzio assordante, fatto di Stati conniventi e di interessi che non si possono nemmeno più definire sottobanco.

Tutto questo dovrebbe far riflettere chi fa parte dei "mass media" su cosa vuol dire "dovere di cronaca". Tacere la realtà significa essere complici e fiancheggiatori di assassini.

Occorre che tutti rompano il silenzio! Occorre che i media informino su ciò che sta accadendo realmente. Non abbiate paura a dire che il governo dell'AKP di Erdogan sta massacrando il popolo curdo!

Noi non siamo complici del governo italiano che appoggia Erdogan e i suoi assassini in divisa! In tutto il mondo si stanno svolgendo manifestazioni di solidarietà con la resistenza curda e contro il piano criminale di Ankara.

CONTRO IL MASSACRO DEI CIVILI CURDI MESSO IN ATTO DALL'ESERCITO TURCO FACCIAMO SENTIRE LA NOSTRA VOCE!

SABATO 27 FEBBRAIO h.15.30 PRESIDIO SOTTO LA SEDE DELLA RAI REGIONALE IN VIA FABIO SEVERO 7

A seguire presidio informativo dalle 17 in piazza Cavana

UNA STORIA DANNATAMENTE VERA

LE BOMBE DI ROMA

DNA

Sembra un noir, con colpi di scena che tengono incollati il lettore fino all'ultima pagina. Ma a differenza dei romanzi che sono frutto della fantasia dell'autore, quella raccontata nel nuovo libro di Nicoletta Orlandi Posti è una storia dannatamente vera: quella delle bombe che il 12 dicembre 1969 scoppiarono a Roma sull'Altare della Patria, all'ingresso del Museo del Risorgimento e all'interno della Banca Nazionale del Lavoro di via Veneto nelle stesse ore in cui a Milano si consumava la strage di piazza Fontana.

Stesso tipo di esplosivo, stesse dinamiche, stessa vana ricerca degli autori materiali: solo per circostanze fortuite non ci furono vittime, ma gli attentati romani furono altrettanto significativi in quella che fu la strategia delle stragi di Stato. Significativi, ma finora poco conosciuti e studiati. Ecco allora che Nicoletta ne "Le bombe di Roma" (Castelvecchi) racconta l'inchiesta e il processo che si è concluso con un nulla di fatto - i responsabili non sono mai stati individuati, mentre persone innocenti hanno trascorso in carcere diversi anni della loro vita pur non avendo fatto niente - attraverso la strana vicenda di Udo Lemke, uno studente tedesco che la mattina del 13 dicembre si presenta alla caserma di San Lorenzo in Lucina a Roma sostenendo davanti ai carabinieri di sapere chi aveva messo le bombe all'Altare della patria.

Udo è un personaggio strano, controverso, se vogliamo imbarazzante e la sua storia ha dell'incredibile. Le la sua vicenda è a tutti gli effetti un giallo sul quale è calato purtroppo in maniera definitiva il sipario.

Partiamo dall'inizio. Udo si presentò in caserma da testimone sostenendo di aver riconosciuto gli attentatori che scappavano pochi minuti dopo l'esplosione dall'altare della patria. Raccontò di essere un hippy che viveva insieme ad altri capelloni nelle catacombe sotto la chiesa di Regina Coeli. Appena sentito lo scoppio uscì e vide fuggire dei giovani che aveva conosciuto qualche settimana prima in un suo viaggio in Sicilia.

Gli stessi gli avevano offerto un lavoro che lui aveva rifiutato: gli avrebbero dato un bel po' di soldi se avesse lasciato delle borse in alcune piazze che gli avrebbero indicato: non era nulla di pericoloso, non si sarebbe fatto male nessuno, ci sarebbe stato uno scoppio e un po' di caos, niente di più.

Al rifiuto di Udo che ritenne la cosa illegale gli fu consigliato di lasciare l'Italia e di non farsi più vedere in giro. Cosa che il tedesco non fece. Tornò infatti a Roma, fu testimone degli attentati e la mattina dopo andò in caserma a raccontare quello che gli era successo.

Da testimone, però diventò fermato. Subito dopo la deposizione si aprirono per lui le porte del carcere: passò dieci giorni dietro le sbarre in qualità di "teste a disposizione" poi anche dai carabinieri gli fu intimato di lasciare l'Italia. Udo andò in Grecia. Nel frattempo le indagini portarono a individuare i personaggi tirati in ballo da

Udo: si trattava di giovani fascisti siciliani ma gli inquirenti, a differenza della controinformazione che subito dopo la strage di Piazza Fontana si era messa in moto per scagionare Pietro Valpreda e gli anarchici del "22 marzo", ritennero che non avessero nulla a che fare con quella storia.

Udo passò una quarantina di giorni in Grecia poi decise di tornare a Roma, ma non appena arrivato nella Capitale venne arrestato. Una signora americana aveva denunciato la scomparsa dei suoi gioielli, la polizia con un mandato di perquisizione li cerca nella stanza dell'albergo appena affittata da Udo, da una sua giovane amica canadese e da un austriaco che aveva conosciuto la sera prima.

I poliziotti nella stanza non trovano i gioielli, ma un pacco con dentro nove chili di hascisc. L'austriaco durante la perquisizione riuscì a fuggire, Udo e la ragazza invece vennero arrestati. Dopo quattro mesi di carcere il processo: la canadese venne prosciolta da ogni accusa, Udo fu condannato a tre anni di reclusione per detenzione a fini di spaccio. A quel punto il tedesco andò fuori di testa e fu trasferito nel manicomio criminale di Perugia per disturbi del contegno dove non fu possibile per nessuno avvicinarlo.

Due mesi prima dell'apertura del processo contro Valpreda e gli anarchici, Udo nonostante non avesse terminato di scontare la pena, fu accompagnato alla frontiera con l'ordine di non mettere più piede in Italia. I compagni della controinformazione, però, ritenevano la sua testimonianza fondamentale per scagionare gli anarchici e tentano in tutti i modi di rintracciarlo. Ci riuscirono Manrico Pavolettoni e Roska Oskardottir, un'artista islandese, una femminista che varrebbe la pena conoscere più a fondo perché è un personaggio fantastico purtroppo ancora inedito in Italia.

Nel libro viene raccontata anche la sua storia, la sua arte, le sue battaglie per i diritti civili, le sue prese di posizione, le sue performance politiche come quella durante un festival in onore del premio nobel per la letteratura islandese Haldor Laxness o il blitz nella base aerea della marina americana di Keflavik: entrò nello studio televisivo

e interruppe le trasmissioni per una buona mezz'ora spruzzando vernice rossa sulle lenti delle telecamere e sui muri.

Tornado alla storia di Udo, Roska e Manrico trovarono il tedesco, riuscirono a parlarci (Roska rimase anche vittima di uno strano agguato) e a convincerlo a tornare in Italia a raccontare ai giudici istruttori del processo su piazza Fontana e le bombe di Roma quello che aveva visto. Udo con mille problemi e disavventure arrivò a Milano alla fine di luglio: in cinque giorni raccontò ai magistrati cinque versioni differenti della sua storia cadendo in palesi contraddizioni, sostenne tutto e il contrario di tutto, al punto che i giudici lo incriminarono per calunnia e lo rispedirono in Germania. Dal 4 agosto 1972 di sono perse le sue tracce.

Anche i compagni della controinformazione rinunciarono a cercarlo. Su di lui si erano addensati tanti e tanti infamanti sospetti che non fu più ritenuto così importante parlarci. Molti lo definirono un mitomane ma senza spiegare come facesse un mitomane tedesco di 23 anni a sapere così tante cose a meno di 24 ore dalle bombe. Altri ritennero che seppure avesse detto la verità ai carabinieri il 13 dicembre qualcuno fece in modo che la sua testimonianza venisse resa inattendibile, venne cioè messa in atto una strategia attraverso la quale la reputazione di Lemke fosse talmente pregiudicata da non poter più essere presa in considerazione.

Oggi a distanza di 46 anni sarebbe interessante sapere, al di là della sentenza della Cassazione, che ruolo abbia avuto Udo nella preparazione degli attentati e anche nell'inchiesta. Di certo c'è che le ritrattazioni così clamorose, quella confusione creata attorno alle piste nere fu molto utile a quanti volevano sviare le indagini dai veri responsabili della strage.

Udo è un personaggio marginale ma se si analizza il suo comportamento ci imbattiamo in tante e tali stranezze che sembrano pianificate a tavolino: è un personaggio che spunta fuori dal nulla, riesce a spostarsi con grande facilità per trovarsi in situazioni che meriterebbero di essere chiarite; sparisce, riappare, parla e poi ritratta, passa per pazzo ma dice cose che alla fine la Cassazione ha dovuto in qualche modo ammettere.

Il giorno dopo gli attentati aveva già indicato la pista nera, già aveva parlato dei rapporti tra la mafia e l'estrema destra, già aveva parlato di quel piano eversivo che verrà rivelato solo mesi dopo.

Il giorno dopo le bombe aveva già scagionato gli anarchici.



UNA POLVERIERA LUNGO I CONFINI MEDIORIENTALI

URAGANI DI GUERRA?

LORCON

L'intricata situazione siro-irakena rischia di evolvere sempre di più verso un macro-conflitto regionale.

Le forze fedeli al governo di Assad avanzano nel nord della Siria, sotto la copertura aerea russa e con l'appoggio del PYD, sottraendo terreno alle bande islamiste appoggiate dal governo turco. L'avanzata sta chiudendo inesorabilmente i corridoi logistici utilizzati dagli islamisti sunniti per ricevere rifornimenti dalla Turchia, mettendo in seria difficoltà il governo di Erdogan; l'Iran è sempre più presente in Irak e questo preoccupa seriamente il governo saudita e le altre petromonarchie del Golfo che, al contempo, devono affrontare una crisi economica causata dai bassissimi prezzi del greggio.

Non a caso, in questa settimana, si sono fatte sempre più concrete le possibilità che una coalizione turco-saudita intervenga via terra in Siria, causando di fatto una guerra con l'asse siro-russo-iraniano. Ma molte componenti dello stato turco non ne vogliono sapere di intervenire senza una copertura Usa e, implicitamente, NATO, alleanza di cui la Turchia fa parte, copertura che, al momento, sembra completamente assente, nonostante l'avvicinamento tra governo tedesco e turco nel tentativo di gestire la crisi dei profughi siriani.

La situazione, insomma, si intrica giorno per giorno. La politica di potenza, con copertura ideologica neo-ottomana/pan-turca del governo di Erdogan, è messa alle strette: se

l'apertura del conflitto siriano aveva dato la possibilità di entrare prepotentemente nel territorio del vicino meridionale per dichiarare la propria tutela sulle popolazioni turcomanne del nord-ovest della Siria e utilizzare in funzione anti-PKK/PYD lo Stato Islamico, l'avanzata, a sud e ad est, delle milizie dei gruppi che si richiamano al confederalismo democratico del PYD e a nord-ovest e ad est delle forze lealiste e sciite a guida iraniana ha completamente fatto a pezzi questa strategia. Nel contempo, l'Iran ha rinforzato la sua posizione in Irak: se il centro del paese non è caduto nelle mani del Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi questo lo si deve solamente all'impegno militare delle milizie sciite irakene, come quelle di al Sadr che tanto filo da torcere diedero agli USA dieci anni fa, appoggiate dalla Repubblica Islamica.

L'asse sud di proiezione strategica del governo turco si trova stretto in una morsa e segmentato. Il governo del despota turco si trova costretto a tentare la carta del tutto per tutto, ammesso e non concesso che lo stato profondo turco, che in parte ha resistito alla riorganizzazione voluta dagli attuali vertici dell'AKP, gli faccia giocare questa carta. Ovviamente, potrebbe anche decidere di proiettarsi per reazione a nord per (ri)aprire una guerra asimmetrica con la Russia nel Caucaso e, forse, nella stessa Ucraina. Ma, in ogni caso, si aprirebbe una situazione di conflitto molto più accentuato con la Russia. Putin ha costruito il suo potere sulla pacificazione, sanguinosa, della Cecenia e del Caucaso musulmano e l'ha fatto in modo intelligente:

ha spazzato via gli islamisti radicali eterodiretti dal Golfo Arabico, ma ha anche dato potere alle élites musulmane-moderate filo russe. La Cecenia è una repubblica federata con la Russia Federale, gode ampia autonomia, e difficilmente si potrebbe accusare Putin di discriminare la popolazione musulmana in Russia. Il conflitto si potrebbe spostare nell'inner-core euroasiatico delle repubbliche ex-sovietiche, nel tentativo di distrarre le risorse russe in guerre e guerriglie. Ma, intanto, senza un diretto intervento in Siria, il governo di Assad sotto protezione russa acquisisce di giorno in giorno un maggior potere negoziale nei colloqui di pace. E allo stesso modo il PYD si rafforza: pur non essendo certamente interessato a tenere sotto controllo le zone non kurde del nord ovest siriano, esso ha dimostrato un'alta capacità militare.

E ha dimostrato di essere il vero ago della bilancia nella questione. Meno di un anno fa, c'era il concreto rischio che si riaprisse il conflitto armato tra PYD e governo siriano, ma quest'ultimo è stato costretto a scegliere quello che considera il male minore: un Kurdistan siriano autonomo e autogovernato è più accettabile rispetto ad uno Stato Islamico rafforzato, ovvero, ad una maggiore ingerenza turco-saudita nel levante.

Intanto, in Irak, il governo regionale del Kurdistan irakeno, di fatto completamente indipendente rispetto a Baghdad, dopo le iniziali batoste prese dell'IS, è riuscito a riguadagnare terreno. La sua strategia di contenimento basata su una difesa di profon-

dità ha funzionato e ha potuto tornare all'attacco: ma, per farlo, nella zona di Mosul e nei territori Yazidi, ha dovuto appoggiarsi, oltre che al consueto alleato statunitense, al PKK e al PYD. Un'alleanza inedita e vittoriosa, dettata anche dalla pressione della stessa opinione pubblica kurda, che per ora sembra già finita. Pochi mesi fa il KRG permetteva all'esercito turco di stabilire una base in territorio irakeno, scatenando la protesta irakena, russa, e americana. Dopo neanche una settimana i turchi erano costretti a ritirarsi. Quello è stato il segnale che si erano definitivamente incrinati i rapporti tra USA e Turchia. L'amministrazione di Obama non ha tollerato la mossa turca che rischiava di alienare i rapporti con il governo di Baghdad spingendolo ancora di più verso l'Iran. Al contempo, l'Iran non può permettersi un rafforzamento delle formazioni kurde legate al PKK-PYD: l'Iran occupa parte del Kurdistan settentrionale e il PJAK, il partito kurdo in Irak che ha fatto sue le teorie del confederalismo democratico, è in conflitto con la teocrazia di Thera.

Nel frattempo, l'Unione Europea, dando ennesima prova di idiozia, si è messa a regalare miliardi di euro al governo turco per "l'emergenza profughi". In pratica si sta cercando di subappaltare la gestione crisi dei profughi siriani ad un governo che ne è stato una delle principali cause. Tra l'altro, l'UE sa benissimo quali sono i metodi turchi per la gestione dei flussi migratori: raffiche di mitragliatrice, filo spinato e cannonate. Una politica criminale di cui l'UE è pienamente complice. Ma c'è da stupirsi? No: qualcosa di simile lo si fece con Ghedafi.

Una possibile interpretazione di questo complesso quadro suggerisce che l'amministrazione statunitense abbia tutto l'interesse a mantenere in continuo conflitto il teatro siro-irakeno per fare impantanare i russi e gli iraniani in una guerra mediorientale. Ma allo stesso tempo ha tutto l'interesse a non far sì che la situazione precipiti in una aperta guerra tra il blocco sunnita del

Golfo e la Turchia da un lato e l'asse Russo-Iraniano dall'altro: in un conflitto aperto, il governo Turco sarebbe necessariamente perdente, non tanto contro un parigrado come l'Iran, ma contro la Russia che è una delle prime due potenze militari al mondo. Se l'amministrazione statunitense manterrà una linea di fermezza nei confronti delle pretese turche e saudite e aprirà delle serie trattative con la Russia si potrà arrivare ad una soluzione diplomatica, anche se necessariamente temporanea. In caso contrario, si scatenerà un conflitto dalle evoluzioni difficilmente prevedibili, che non sarebbe comodo a nessuno.

Attualmente, il governo di Erdogan deve affrontare una difficile situazione nel Bakur, il Kurdistan Turco. La volontà di Erdogan di riaprire un conflitto aperto con il PKK, nel tentativo psicotico di spazzarlo via, o nel tentativo più razionale di ridimensionarlo e metterlo in una situazione di minorità in una riapertura del tavolo di pace, ha portato l'esercito turco ad una guerriglia urbana nelle principali città che hanno dichiarato l'autonomia sul modello del Rojava.

Finora il PKK, in modo intelligente, non ha ripreso la strategia degli attentati, probabilmente definitivamente abbandonata, attuata nel corso degli anni Novanta, prima della svolta a sinistra della sua dirigenza. L'attentato della settimana scorsa che il governo aveva provato ad imputare al PKK-PYD è stato rivendicato dal TAK, formazione lottarmatista kurda che ha una politica nazionalistica ed è slegato da anni dal PKK.

Se non si verificherà quanto detto prima da parte degli USA e della Russia e, al contempo, il PKK-PYD riuscirà a mantenere la sua strategia sui binari del cambiamento sociale, anche se giocoforza con una forte componente militare, senza tornare ad una fallimentare politica nazionalistica, rimarranno aperte le possibilità di un radicale cambiamento sociale nella zona.

Nel frattempo in tutto questo non abbiamo parlato, se non per brevi cenni, del convitato di pietra: il prezzo del petrolio. La miope strategia saudita dell'anno scorso di mantenere alta la produzione e bassi i prezzi delle commodities energetiche ha sì colpito la Russia e l'Iran, la cui ripresa dopo stralcio delle sanzioni ONU stenta a decollare del tutto, e i paesi latino-americani legati alla Russia, ma si è ritorta contro la stessa casa reale degli al Saud e contro i produttori di shale oil statunitensi.

Che cosa dobbiamo trarne noi dall'analisi di questa intricatissima situazione? Per chi si muove nel campo rivoluzionario, in tutto il mondo, la lezione, a nostro parere, è questa: non ci salverà né Dio, né Cesare, né alcun tribuno. La politica del PKK-PYD, pur tra mille difficoltà e alcune contraddizioni, ha dimostrato che è possibile costruire un'alternativa radicale anche nelle aree devastate dalle guerre e davanti a stati dittatoriali come quello turco o quello siriano.

Rafforzare i legami con chi nel mondo si muove su binari libertari e di classe, riaffermare l'importanza dell'internazionalismo, dell'opposizione all'imperialismo, sia esso russo o americano, l'azione diretta: sono questi i rimedi alla devastazione delle nostre vite da parte delle strutture autoritarie e gerarchiche.



DIECI ANNI DI WIKILEAKS

L'ALTRA INTERNET

PEPSY

Il 5 febbraio Julian Assange si è affacciato dal balcone dell'Ambasciata ecuadoriana di Londra mostrando una copia del parere giuridico, non vincolante, di un gruppo di lavoro dell'ONU che definisce la sua condizione una "ingiusta detenzione". Infatti sono quasi quattro anni che il fondatore di Wikileaks (WL) vive in una sede diplomatica per evitare l'arresto con l'accusa di spionaggio, mossa dalle autorità statunitensi, e quella per molestie sessuali, mossa da quelle svedesi.

La prima accusa risale al 2010 quando, vennero pubblicati su Internet centinaia di migliaia di documenti diplomatici e militari forniti da Chelsea Elizabeth Manning, che sta scontando per questo motivo una condanna a 35 anni di reclusione. La seconda accusa, che nel tempo si è ridimensionata rispetto a quella iniziale di stupro, cadrà in prescrizione nel 2020. Nel frattempo il sito wikileaks.org/, aperto nel dicembre 2006, continua a pubblicare materiali più o meno segreti e dopo dieci anni si può provare a fare un primo bilancio di questa iniziativa.

Oggi WL si descrive così: "un'organizzazione giornalistica senza scopo di lucro. Il nostro obiettivo è quello di diffondere notizie e informazioni importanti al pubblico. Noi forniamo uno strumento nuovo, sicuro e anonimo per le fonti di informazioni dei nostri giornalisti." [1]. La necessità di uno strumento del genere è dovuta al fatto che "con i governi autoritari al potere in gran parte del mondo, l'aumento delle tendenze autoritarie dei governi democratici e la crescente quantità di potere delle grandi aziende, la necessità di apertura e trasparenza è più grande che mai. L'interesse di Wikileaks è la rivelazione della verità." [2]

Questo lavoro di informazione dovrebbe responsabilizzare i cittadini e metterli in grado di avere giustizia nei confronti di governi e corporazioni corrotte: in altre parole, secondo WL i cittadini non si ribellano contro i loro governi perché non sono pienamente a conoscenza di tutte le loro malefatte. Non serve essere degli esperti per rendersi conto che affermazioni del genere sono, purtroppo, sia vere che false. Sicuramente esistono, da sempre, dei segreti di stato che se rivelati potrebbero portare alla ribellione contro un governo ma, altrettanto sicuramente, le attività criminali dei governi e delle grandi multinazionali sono davanti agli occhi di tutti quelli che vogliono vedere: non c'era bisogno della pubblicazione di migliaia di documenti per dimostrare che le due guerre del Golfo

sono state mosse da interessi economici e di dominio invece che da motivi umanitari o che, per arrivare ad anni più recenti, l'eliminazione di Gheddafi in Libia non sia stata fatta per liberare la popolazione da un tiranno.

In un certo senso WL sostiene che un governo trasparente sia un governo migliore. Ma "migliore" di cosa? Forse di un governo corrotto, ma la rivelazione della corruzione al massimo basta a far cadere un esecutivo, non certo a garantire che venga sostituito da uno migliore. Da questo punto di vista, la pubblicazione dei segreti degli Stati e delle aziende potrebbe rivelarsi al massimo un modo per spingere governi e multinazionali verso comportamenti "migliori". In Italia abbiamo una, lunga e penosa, tradizione di movimenti e partiti impegnati in una politica di riforme al cui centro è stata messa la "trasparenza" - e la definizione delle istituzioni come "casa di vetro" è molto più vecchia dei computer.

Eppure, nonostante tutto, governi di mezzo mondo continuano a considerare WL e i suoi membri come pericolosi, sebbene nessuno negli USA abbia messo sotto processo i giornali che hanno pubblicato i materiali segreti diffusi nel corso di questi dieci anni. [3]

Una contraddizione che potrebbe essere spiegata almeno in due modi: l'interesse dei servizi di sicurezza che possono usare per le loro attività anche siti non ufficiali e/o la sostanziale scarsa pericolosità sociale derivante dalla pubblicazione di documenti segreti.

Dal nostro punto di vista consideriamo WL sicuramente come un buon esempio delle potenzialità della Rete per quello che riguarda i metodi di raccolta e diffusione delle informazioni, una fonte che però è più utile per la conferma di notizie già note che per la scoperta di segreti. Uno dei siti da consultare quando si cerca una verifica piuttosto che l'ultimo segreto di stato, uno strumento utile ma non certo essenziale per la rivoluzione sociale.

Riferimenti

[1] <https://wikileaks.org/About.html>

[2] *ibidem*

[3] https://en.wikipedia.org/wiki/Information_published_by_WikiLeaks



APPELLO

DENUNCIA PUBBLICA DELLA FEDERAZIONE ANARCHICA DEL MESSICO DI INTIMIDAZIONI DELLA POLIZIA NEI CONFRONTI DI DUE SUOI ADERENTI

FEDERAZIONE ANARCHICA DEL MESSICO

All'opinione pubblica
Alle organizzazioni sociali
Al movimento anarchico mondiale

La Federazione Anarchica del Messico vi scrive per farvi conoscere le vessazioni della polizia nei confronti di due membri della nostra organizzazione.

Il 3 febbraio alle 3 del pomeriggio due uomini, che si sono identificati come agenti di polizia, si sono presentati al domicilio di un membro della Federazione Anarchica del Messico (FAM) chiedendo se si trovasse in casa. A quanto pare sono arrivati a piedi e nelle mani avevano una sua fotografia.

L'11 febbraio all'una del pomeriggio su una berlina, colore grigio oxford, quattro uomini sono arrivati a casa di un altro compagno della FAM chiedendo se fosse presente; si sono identificati come appartenenti della polizia federale e a motivo della richiesta hanno detto: "vogliamo solo sapere se vive qui perché voglia-

mo parlare con lui"; nelle loro mani avevano una sua fotografia. Durante la "visita" uno degli uomini che era a bordo della vettura scattava foto della casa e della persona che aveva aperto. Questi fatti si sommano alle continue vessazioni che dal settembre dello scorso anno si sono presentati come agenti dell'Ufficio del Procuratore generale chiedendo per lui.

In tempi diversi e con diverse macchine poliziotti stazionano davanti alla sua casa. Nel mese di ottobre dello scorso anno si sono presentati come agenti dell'Ufficio del Procuratore generale chiedendo per lui.

Per la Federazione Anarchica del Messico, che si dedica alla diffusione pubblica e aperta dell'organizzazione e dell'ideale anarchico, queste vessazioni poliziesche sono parte del clima di repressione e di persecuzione che il Governo Federale ha instaurato contro i movimenti sociali nel paese, ed è per questo che le denunciemo e riteniamo il Governo Federale responsabile di tutto ciò che potrebbe accadere a qualsiasi componente della nostra organizzazione.

Il governo della morte governa non solo con la fame, il saccheggio, il disprezzo e la morte tutti quelli che sono subordinati, ora intende farlo con la paura, ed è per quello che noi chiamiamo alla solidarietà e con vita, gioia e libertà! non un passo indietro!

Fraternamente

Messico, 17 febbraio 2016.

WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziativa e attività saranno visibili in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo www.umanitanova.org

Nel giro di qualche settimana il portale sarà potenziato in modo da ospitare con la giusta visibilità e soprattutto in tempo reale tutte quelle notizie che sarebbero già vecchie con l'arrivo di Umanità Nova in formato cartaceo. Anche video o cronache in diretta troveranno spazio sul web e potranno così essere seguiti e diffusi attraverso i vari canali della rete.

Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a:
internet@federazioneanarchica.org

La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere online il materiale.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uene_redazione@
federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:

unamministrazione@virgilio.it
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Emilia Arisi
Casella postale n°457
Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito:
<http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194
Intestato a Emilia Arisi
Casella postale n°457, Parma
Sud-Montebello 43123 (PR)
Codice IBAN:
IT38V0760112700001022179194
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Postepay n°4023600632931772
Sempre intestata a: Emilia Arisi

BILANCIO N° 6

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

PARMA: G. CARPENA € 75,00
EMPOLI: P. BECHERINI € 35,00
NAPOLI: OACN NAPOLI € 150,00
TOTALE € 260,00

ABBONAMENTI

PARMA: G. CARPENA (PDF) € 25,00
CASALMAGGIORE: P. MORELLI (PDF) € 25,00
RIVOLI: P. CAPRA (SEM.) € 35,00

FALCIANO: G. FABRI (+GADGET) € 70,00
SPEZZANO PICCOLO: F. FURGIUELE € 55,00
COLOGNO AL SERIO: B. CARLESSI (+GADGET) € 65,00
MUSCOLINE: M. REGHENZI € 55,00
GENOVA: M. CASALINI (+GADGET) € 65,00
SERACLIO FOLIGNO: S. VIOLA (+GADGET) € 65,00
POGGIBONSI: G. D'AVANZO € 55,00
SAN GIOVANNI IN PERSICETO: I. D'ANGELO € 55,00
AMEGLIA: E. MEDDA € 55,00

LIVORNO: A. GIACHETTI (+GADGET) € 65,00
CRESOLE CALDOGNO: N. CUNICO € 55,00
IMOLA: E. FRANCA € 55,00
TOTALE € 800,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

ROMA: M. FIGLIOLIA € 200,00
CANIPAROLA: P. MARCONI € 80,00
BOLOGNA: P. TRALLO € 100,00
TOTALE € 380,00
TOTALE ENTRATE € 1.440,00

USCITE
STAMPA N°6 € 499,30

SPEDIZIONI N°6 € 600,00
MATERIALE SPEDIZIONI N°6 € 55,00
TOTALE USCITE € 1.154,30

SALDO N°6 € 285,70
SALDO PRECEDENTE -€ 5.818,09
SALDO FINALE -€ 5.532,39
IN CASSA AL 21/02/2016: 7047,93

DEFICIT: € 8285,40
COSÌ RIPARTITO
CORRIERE TNT (29/02/16): €284,43
CORRIERE TNT (31/01/16): €400,61
PRESTITO DA RESTITUIRE AD UN COMPAGNO: € 7600,00



LA COMPLICITÀ TRA IL COMPIOTTISTA BUFALARO, IL DEBUNKER AD OGNI COSTO ED IL POTERE

IL COMPIOTTISMO DEL POTERE

ENRICO VOCCIA

Il 16 febbraio è apparso sull'Huffington Post un articolo molto interessante il quale ha fatto velocemente il giro della rete, che sintetizzo brevemente nella sua parte iniziale. L'uccisione di Regeni ha messo in una qualche difficoltà sia il governo egiziano sia quello italiano, timorosi entrambi che la cosa potesse incrinare i loro rapporti; sono partite allora in Italia una serie di notizie infondate sull'appartenenza di Regeni ai nostri servizi, seguite da quelle che vedevano il giovane ricercatore italiano ucciso non dai servizi segreti turchi ma dai fratelli islamici infiltrati in questi ultimi (sic) e, infine, che Regeni fosse una spia, ma non nostrana, bensì dell'MI6 britannico.

Notizie tutte che riprendevano fandonie simili giunte da fonti egiziane e che, per qualunque persona dotata di un minimo di conoscenza delle dinamiche dei servizi segreti, come dovevano essere in linea di principio gli estensori dei vari articoli, non avevano alcun senso. La prima e la terza perché l'appartenenza ad un servizio di un paese amico sarebbe stato un viatico per la sua liberazione immediata di Regeni e non certo per la sua tortura ed assassinio; l'improbabilità della seconda sfiora i limiti dell'impossibilità materiale.

L'articolo è interessante anche per il resto che dice. Qui, però, ci interessa notare come, in questo caso, i propagatori delle tesi "compiottiste" sono stati i governi – egiziano, italiano, forse quello britannico – e non i "compiottisti" solitamente intesi. Infatti, più che dal giro "compiottista", questa volta la bufala è stata messa in circolazione dai principali media di potere. Il che dimostra due cose, solo apparentemente contraddittorie:

1. le tesi del complotto infondate, gettate lì senza un minimo di riflessione critica, fanno solo il gioco del potere, tant'è vero che, quando il complottista cretino manca, i governi se lo inventano;

2. che i complotti esistono davvero, perché questa operazione governativa/mediatica rientra perfettamente nel genere.

I cosiddetti "complotti" – personalmente preferisco il termine "provocazioni" – sono uno strumento di potere molto diffuso, usato dai governi contro le popolazioni proprie ed altrui (nel caso specifico, qui pare che i servizi italiani ed egiziani si siano accordati per una strategia comune contro la diffusione di una verità scomoda). Si tratta di diramare, come in questo caso, notizie false o, nei casi più eclatanti, effettuare in prima persona o tramite l'utile idiota di turno azioni scellerate da attribuire al nemico politico e/o di classe (le cosiddette "operazioni false flag" – sotto falsa bandiera – di cui il caso in Italia più noto ed accertato è la Strage di Stato del 12 dicembre 1969). Dati questi termini della faccenda, è ovvio che è di fondamentale interesse per ogni militante e, in genere, per le classi subalterne, darsi gli strumenti per riuscire a individuare e denunciare queste azioni del potere, senza cadere in una irrazionale pregiudiziale "anticompiottista".

Pensate, per tornare all'esempio fatto prima, se avessimo assunto questo atteggiamento il 12 dicembre 1969: avremmo dovuto prendere per buona la versione del potere che la strage l'avevano fatta gli anarchici e che Pinelli, scoperto, si era suicidato gridando "è la fine dell'anarchia" lanciandosi a tradimento dalla stanza d'interrogatorio nonostante il tentativo di salvataggio dei poliziotti. All'epoca, per fortuna, il problema non si pose nemmeno ed il movimento partì da subito con una campagna di controinformazione che risultò alla fine vincente. Allo stesso tempo, non bisogna cadere nella visione paranoide che pensa che qualsiasi cosa facciano o dicano i governi sia un complotto: le provocazioni sono azioni sempre un po' complicate e talvolta impegnative, per cui, se le cose accadono da se stesse, le possono semplicemente sfruttare.

Oggi, invece, il problema è che il dibattito sul tema della provocazione e del complotto è polarizzato a livello mondiale e locale su due posizioni del tutto e specularmente irrazionali: da un lato il "compiottista" che crede per partito preso a qualsiasi ipotesi di cospirazione, anche la più bislacca e palesemente infondata, dall'altro il debunker che dedica la sua esistenza al tentativo di smontare qualsiasi supposizione in merito, anche la più evidente e fondata.

Il che per un qualunque movimento di opposizione è un grosso e non secondario problema: da un lato i complottisti bufalari annegano le situazioni reali in mezzo ad un mare di stronzate senza rimedio, facendo ricadere la nomea di bufala anche su quelle cose che effettivamente sono il risultato di azioni provocatorie, dall'altro i debunkers per altrettanto partito preso contribuiscono alla confusione, attaccando pregiudizialmente anche le notizie fondate o, comunque, non inverosimili. Alla fine il dominio dei rettiliani e le Stragi di Stato diventano parti più o meno equipollenti di un unico mare magnum, dove le poche perle sono avvolte in un mare di spazzatura.

Come si è giunti ad una simile situazione? Per capire il primo corno della questione – come si sia formato e si consolidi il fenomeno del complottista boccalone e bufalato – è assai utile l'ottimo e recentissimo articolo di Walter Quattrocchi "L'Era della (Dis)Informazione", che qui provo a sintetizzare nei punti che ci interessano.

La diffusione della rete – e dei social network in particolare – ha portato con sé un aspetto negativo: la proliferazione di notizie false e di ipotesi di complotto che definire bislacche è dir poco, le quali si consolidano grazie al fatto che la rete porta a fenomeni di aggregazione omofila, dove le persone dagli interessi e dalla visione del mondo simile si rinchiodano in una sorta di nicchia ecologica digitale (echo chamber), con pochi rapporti con altre nicchie dove sono presenti impostazioni differenti se non antagoniste. In queste echo chamber da un lato i processi di confirmation bias – meccanismo per cui si tende ad evidenziare le informazioni che vanno a favore della nostra visione del mondo, per quanto deboli, ed a rimuovere quelle contrarie, per quanto forti – già

presenti nel singolo in partenza si amplificano e lo portano, mano mano, ad accettare l'intera ecosfera ideale del gruppo. Insomma, una parte, per esempio, dall'idea che esistano extraterrestri che non hanno di meglio da fare che tracciare cerchi nel grano sul nostro pianeta e, piano piano, comincia a credere nei rettiliani, poi nella archeologia "alternativa" e via di questo passo.

Si forma e si mantiene così la figura del complottista boccalone e bufalato, del tutto refrattario alle smentite, per quanto autorevoli e fondate, della sua visione del mondo.

Per capire però l'altro corno del problema, l'esistenza del debunker ad ogni costo, che spesso arriva a credere alla folle, ma assai diffusa affermazione popperiana per cui i complotti non esisterebbero in quanto impossibili materialmente, occorre applicare l'analisi di Quattrocchi – cosa che lui non fa – allo stesso mondo dei debunkers, dove i processi di confirmation bias non sono meno forti e le nicchie ecologiche ideali non meno pervasive ed escludenti. Si forma perciò la tipologia umana speculare a quella del boccalone, che ad una provocazione non crederebbe nemmeno se le istituzioni ne confessassero la paternità.

Come uscire da questa situazione? Aiutando la crescita numerica di una tipologia culturale umana che fondi in sé il meglio del "compiottista" e del debunker – che, in altri termini, da un lato non abbia alcuna cieca pregiudiziale verso l'esistenza effettiva delle azioni provocatorie, ma, allo stesso tempo, applichi rasoio di Occam ed un metodo scientifico di ricerca della verità effettuale delle cose alle ipotesi di una provocazione in atto, per scartare da subito le bislaccherie e concentrarsi sulle cose effettivamente meritevoli di attenzione ed indagine. Né boccaloni né ciechi, insomma.



ALCUNE RIFLESSIONI A PARTIRE DAL DIARIO
CRONACA DI UN "COMPAGNO DI STRADA"

LIBERTÀ E LIBERTARI NEGLI ANNI SETTANTA

MARCO CELENTANO

Uscirà, a breve, per la piccola casa editrice libertaria Magmata di Napoli, la seconda edizione del libro Full Time Blues. Un diario cronaca degli anni Settanta, in cui Antonio Festival prova a raccontare "i '70 libertari, quelli delle opportunità/possibilità, quelli che non intendevano sostituire poteri ma negarli in assoluto", ma anche l'inizio di quegli anni Ottanta che videro, in Italia come negli USA, il dilagare dell'eroina e lo sfaldarsi dei movimenti. Accanto alla scheda informativa, che discute dati emersi recentemente sui retroscena di questa vicenda, proponiamo, in anteprima, col benessere degli autori e dell'editore, che ringraziamo, alcuni passi dall'introduzione al volume, curata da Marco Celentano.

Autobiografia di una generazione

Questo racconto descrive la vita di un giovane libertario, tra gli anni Settanta e Ottanta, tentando, come l'autore stesso suggerisce, (...) di restituire, attraverso la cifra autobiografica, un affresco delle "tante azioni/relazioni dirette che trasformarono man mano gli animi ed i rapporti sociali/personali di molti di noi". La storia si spinge, poi, oltre il decennio 1968-1978 che vide la nascita, crescita e crisi del più grande movimento europeo di contestazione del secondo Novecento, fino al declino di quell'esperienza (...).

Quattro punti dirimenti

L'intreccio non è senza frutto. Almeno quattro grandi questioni, di cui il movimento degli anni Settanta, nonostante le accese e interminabili discussioni, non seppe venire a capo, sono utilmente messe a fuoco in queste pagine. Si tratta di problemi la cui insufficiente com-

preensione, e mancata soluzione, contribuirono, a mio avviso, allo sfaldamento del movimento stesso. Il primo riguardava il contegno da tenere nello scontro, in parte inevitabile, con i militanti fascisti. Il secondo concerneva la critica delle gerarchie rosse, della forma partito, della rivoluzione intesa come "presa del palazzo". Strettamente connessi a quest'ultima, si diramavano altri due corni del dibattito: la questione della felicità e della liberazione del singolo, e la critica del passaggio alla lotta armata, quale si dette in Italia negli anni settanta.

La prima questione compare già nelle fasi iniziali del racconto; il protagonista inizia, giovanissimo, a farci i conti. Quella di incorrere nella violenza dei fascisti era, allora, per chiunque partecipasse alle attività dei movimenti, o anche solo ne avesse assunto l'estetica, una eventualità concreta, quotidiana, che a volte era necessario fronteggiare e rintuzzare, se non voleva semplicemente subirla.

Gli episodi che l'autore riporta illustrano perfettamente questo clima: un quadro sociale teso, che induce a comportamenti speculari e contrapposti, la "caccia al rosso" – la "caccia al nero", la militarizzazione della lotta, la violenza fisica come elemento programmatico e insieme valvola di sfogo delle frustrazioni individuali che sfociava, in qualche caso, tristemente, anche a sinistra, in accanimento sull'interme: "A Roma l'ennesimo compagno è stato ammazzato dai fascisti. Come in uso, si scatena la caccia al camerata (...) due tizi; gente dei gruppi, (...) vogliono dare una lezione a qualche fascio, così per pareggiare un po' i conti (...). A noi invece, la cosa non va per niente giù, non ci piace ripagare il nemico con la stessa moneta; ci sentiamo diversi, su un altro pianeta. Gli agguati, i pestaggi, non fanno per noi".

Il protagonista e gli altri del Gruppo Anarchico Louise Michel, sorto a Na-

poli nel 1975, maturano, precocemente e controcorrente, in merito a questi temi, una riflessione sulle forme di interiorizzazione e riproduzione del potere, e dei suoi meccanismi, che si vanno manifestando nel movimento. L'attiva opposizione alla loro diffusione li porta a praticare, pienamente e generosamente, la solidarietà antifascista, ovunque sia necessario, ma anche a rifiutare la pratica antica di disumanizzare l'avversario per potersi liberare di ogni inibizione a colpirla. Nello specifico: considerare il ventenne (o giù di lì) "fascista" che si ha di fronte come un essere irrimediabilmente e definitivamente volto al male, al punto che eliminarlo è cosa buona e giusta.

"Il nostro [contesto anarchico] approccio all'antifascismo militante è ben diverso da quello in uso nel movimento. Lo slogan uccidere un fascista non è reato, adottato da una buona parte delle formazioni in campo, non ci attizza per niente": ci si rendeva conto che andare a caccia di fascisti da pestare, o peggio, avrebbe reso i cacciatori del tutto simili ai caccia-

della rivoluzione sembra che sia ancora cosa allegra e concessa" ironizza l'autore), la sterilità della scelta di riprodurre, di fronte ad un contesto storico così profondamente mutato, tanti piccoli cloni del PCI delle origini, l'illusione di un ritorno alla purezza rivoluzionaria, ottenuta attraverso un'organizzazione rigida, autoritaria e settaria, la fragile speranza di una rivoluzione dietro l'angolo, tramontata la quale, scomparvero, nella maggioranza dei casi, anche i suddetti partiti.

Dietro il verticismo e l'intolleranza di "capi e capetti", che il libro dipinge in poche azzeccate pennellate, c'era la riproposizione di un'idea autoritaria di "rivoluzione" che già, tragicamente, non solo attraverso l'esperienza dello stalinismo, aveva dato prova di sé.

Una logica della presa del potere che, affondando le sue radici nella tradizione leninista, riproponeva in varie salse la dottrina della "dittatura del proletariato", fissando come obiettivo primo quello di sostituirsi agli attuali detentori del potere, ai massimi vertici dell'apparato politico ed econo-

mo invece Azione Rivoluzionaria, organizzazione combattente autodefinitasi anarco-comunista. Nonostante il richiamo a radici comuni, a noi comunque la cosa non ci esalta per niente; sentiamo i compagni distanti da noi, sia per le loro scelte totalizzanti nelle strategie e nei metodi di lotta, che per la loro propensione conscia o inconscia a farsi specialisti della rivoluzione".

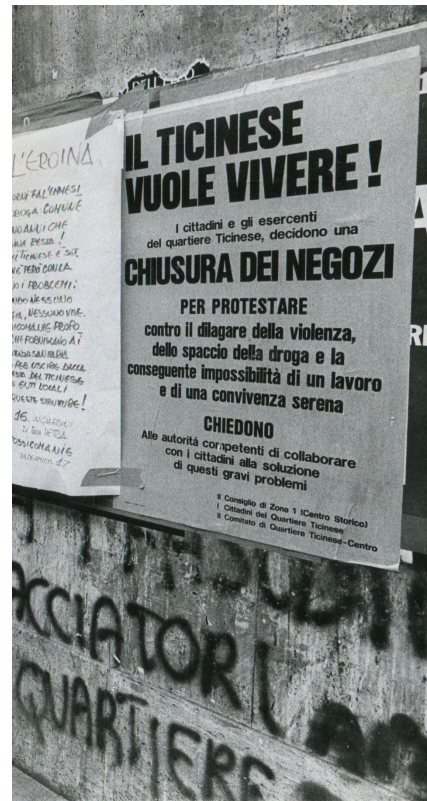
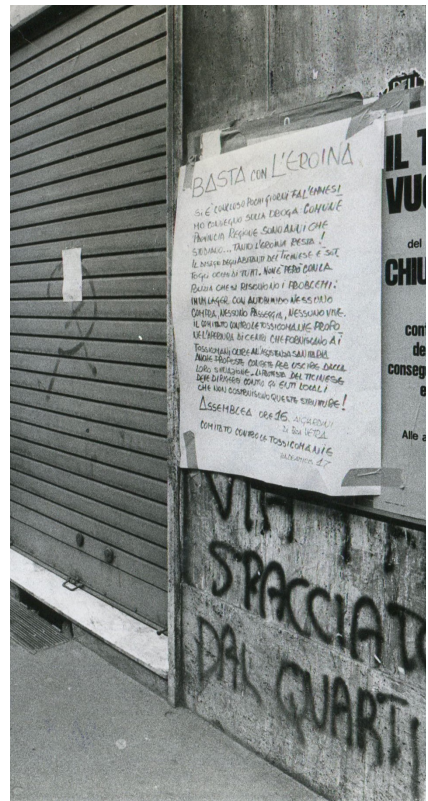
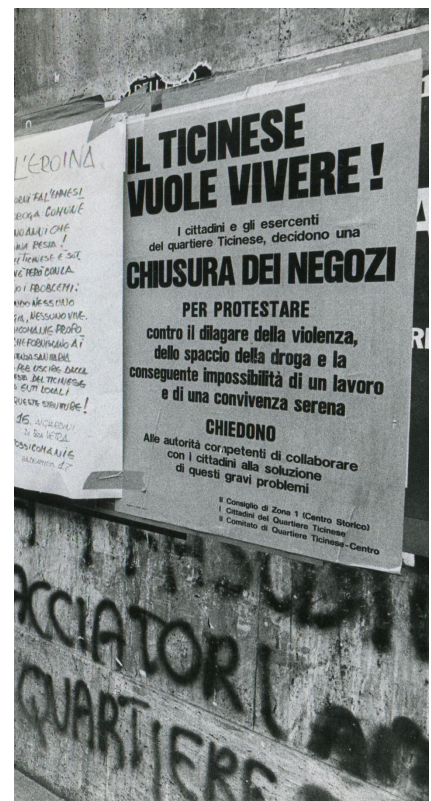
Alcune pagine più in là, siamo ormai al settembre 1980, si annoterà: "Azione Rivoluzionaria si scioglie. L'indicazione ai militanti è quella di confluire in Prima Linea per formare il fronte comunista combattente. Quello che si pensava si è verificato: (...) interessati solo al fine, sono rimasti di fatto condizionati dai mezzi utilizzati".

Sfaldandosi, dal 1978 in poi, i movimenti, e venendo meno quella capacità di maturare esperienza soggettiva in quella collettiva, e viceversa, che era stata la loro forza, l'aspirazione alla felicità individuale venne interamente attratta nella sfera dei consumi: quello dell'eroina e di altre sostanze psico-

logica del reale. Tutto dissolto". È il momento in cui, in Italia, incominciano a circolare quintali di eroina. Inondando il mercato, facendo calare i prezzi, l'eroina sostituirà per molti l'innocuo consumo di hashish e marijuana, producendo una quantità impressionante di tossicodipendenti, e di vittime della tossicodipendenza, e deteriorando i rapporti sociali: "La roba, solo la roba. (...) I freaks in linea di massima si sono trasformati in tossici; le relazioni tra le genti vanno sempre più a puttane".

[Se gli Ottanta portarono queste ed altre sciagure], gli anni Settanta, pur con tutte le loro miopie ideologiche, furono una stagione di improvvisa e imprevedibile fioritura di (...) semi di libertà, un tempo di risveglio e disgelso pieno di insetti colorati che andavano ad impollinare angoli fino ad allora apparentemente aridi e inerti della società. Personalmente, reputo una fortuna l'esserne stato partecipe, e mi auguro di incrociarne almeno un'altra ancora.

Alcune pagine più in là, siamo ormai al settembre 1980, si annoterà: "Azione Rivoluzionaria si scioglie. L'indicazione ai militanti è quella di confluire in Prima Linea per formare il fronte comunista combattente. Quello che si pensava si è verificato: (...) interessati solo al fine, sono rimasti di fatto condizionati dai mezzi utilizzati".



ti. Ma anche che la maggior parte di quelli che, scalmanandosi, gridavano questi slogan era in fondo ben lontana dal desiderare realmente di compiere omicidi, o altre brutalità del genere; desiderava invece solo poter vivere in modo più libero, meno condizionato, in una società che non avesse come suo fondamento, appunto, la sopraffazione del forte sul più debole. D'altra parte, non era questo il solo modo in cui l'autoritarismo, combattuto a parole e nelle intenzioni, si infiltrava nelle pratiche del movimento, neutralizzandone le spinte più profondamente rivoluzionarie.

Anche dei lacci stringenti della forma partito, del fiato sul collo delle gerarchie rosse, A. fa presto esperienza: nel suo quartiere, la punta più avanzata del dissenso verso la sinistra istituzionale sembra costituita da un gruppo M.-L. di quelli più restii a farsi risucchiare nell'agone parlamentare. Il protagonista ha circa 16 anni quando, con un amico, si avvicina a questa formazione: "Tra i tanti leader, messia e capetti vari (...) sembra che abbiamo beccato i più austeri, seriosi e pesantoni", quelli che si considerano "i più puri tra tutti, i più fedeli alla linea". Lui, l'amico, e la loro cerchia, saranno presto messi all'indice. L'esperienza lascerà emergere, al di là delle meschinità e contraddizioni personali di questo piccolo ceto dirigente extraparlamentare ("Il maschilismo, anche se modificato e riveduto, tra i profeti

mico, ereditandone e gestendone, in nome del "proletariato", le strutture senza intaccarne, o addirittura rafforzandone, la centralizzazione e il verticismo.

Vita e rivoluzione

Il tema ci riporta agli ultimi due punti, sopra accennati, ovvero a due modi diametralmente opposti di concepire la dimensione utopica e radicale, la prospettiva rivoluzionaria e la lotta al sistema: da un lato, la ricerca di un proprio individuale percorso di liberazione, di una riquilibrata esperienza delle esperienze e dei rapporti sociali su basi non gerarchiche, concepita come condizione indispensabile ad un vero processo rivoluzionario, dall'altro, la pretesa avanguardistica, l'opzione gerarchica, concorrenziale e dirigista, nonché la scelta sacrificale sul piano individuale, di quanti si orientarono verso una concezione guerrafondaia dello scontro di classe e verso la riproposizione di un partito comunista combattente; in primis, le Brigate Rosse.

Due opzioni che si andarono scindendo e divaricando fino a dar luogo a mondi, socialmente ed ideologicamente, separati e in parte contrapposti ma che, in ultima istanza, finirono entrambe schiacciate e messe sotto scacco da pressioni interne ed esterne. In mezzo, ogni sorta e grado di possibile mediazione e mescolanza fra queste due tensioni. Nella secon-

sione sacrificale e moralistica nella quale essi avvolgevano i propri militanti, lo stalinismo in ultima analisi ancora imperante nelle idee e nei metodi. Sul fronte esterno, invece, la brutalizzazione del conflitto iniziata con la serie degli omicidi e delle stragi di Stato, e portata avanti da un blocco formato da apparati giudiziari e politici dello stato, servizi segreti italiani e stranieri, gruppi finanziari disposti ad investire nell'"anticomunismo", terrorismo nero e mafie.

Esso riuscì a inasprire lo scontro sociale e ad intorbidarne le acque con sistematiche infiltrazioni e provocazioni, spingendo, per contrasto ed emulazione, una parte del movimento verso quella militarizzazione della lotta che risulterà, in ultima analisi, parallela e convergente, nei risultati, con l'azione del PCI e dei sindacati confederali tesa ad isolare e depotenziare il movimento. Dal sentore precoce di questo andazzo, derivò la critica del passaggio alla lotta armata, quale si stava realizzando in Italia, che alcuni ambienti libertari e anarchici seppero già allora esprimere: "Il panorama clandestino è in espansione. Un nascere continuo di sigle che si accorpano, mutano si sciolgono, si interscambiano. Al momento, le aree più organizzate sono principalmente quella NAP/BR, ideologicamente blindata, gerarchica e di matrice ML ortodossa e quella di Prima Linea (...). Tra le formazioni minoritarie trovia-

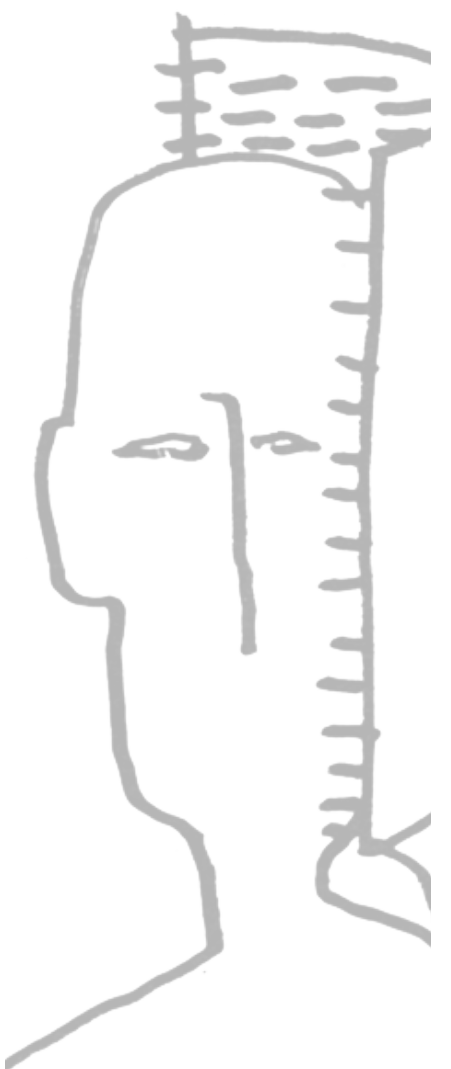
trope, dei viaggi, della musica, della "cultura", dell'alimentazione alternativa, delle nuove tecnologie, finché, dall'inizio degli anni Ottanta, ogni differenza tra questi presunti consumi alternativi e quelli già orientati dal mercato si spense. La fuga in avanti dei lottarmatisti, d'altro canto, sfumata l'illusione di una rivoluzione prossima, persa ogni capacità di relazionarsi ai movimenti, dette inizio alla tragica stagione del pentitismo in cui si dissolse, lasciando però penosi strascichi a tutt'oggi irrisolti.

L'abisso degli anni Ottanta

(...) 1979: "Sembra che ognuno inizi a fare i propri conti; il futuro non è più così radioso, le soluzioni collettive sono solo ricordi lontani". L'autore offre, con il suo stile sintetico, uno spaccato sociologico dei mutamenti che gli ambienti giovanili stavano allora vivendo.

La produttività, gettata fuori dalla porta, rientrava da comignoli e finestre, la contestazione si faceva riassorbire nel cosiddetto "consumo alternativo": "I ritrovi, i locali, stanno spuntando come funghetti", ormai "ci si intrattiene". Gli anni Ottanta vengono annunciati in poche frasi amare e lapidarie che ne colgono a pieno il senso: "Ora c'è il business, la contro-cultura ridotta a spettacolo asettico, ordinato".

"La condivisione, le aspirazioni verso una vita degna di essere vissuta, la cri-



Pubblichiamo, in anteprima, con autorizzazione dell'autore, che ringraziamo, uno stralcio inedito, della seconda edizione del libro Full Time Blues. Un diario cronaca degli anni Settanta, di Antonio Festival, in cui si discute dei dati emersi recentemente sui retroscena dell'inondazione di eroina che colpì l'Italia, e gli USA, alla fine degli anni Settanta.

ANTONIO FESTIVAL

Ciao Toni... È da qualche mese che mi vedo spesso con Tonino 'A Perzeca. Ha preso casa giusto 200 metri più su della mia. Fortunatamente anche lui, a botta d'astinenze, comunità andate perse e patimenti, è riuscito ad uscire dal tunnel della roba.

Il passato a volte è appena dietro l'angolo, a parte i ricordi che vanno e vengono, gli amici ancora persi non sono pochi. L'ultimo ad andare via è stato Felice della zona porto. Giusto un paio di giorni prima che uscisse la 1° Edizione di questo testo; 35 anni di eroina, 35 anni di strada, solitudine e disperazione.

Toni... hai saputo dell'ultima novità venuta fuori dallo specchio magico? La valanga di polvere bianca che ci travolse in quegli anni ha un nome: operazione BLUEMOON. La notizia è ufficiale; Rai Storia ha dedicato alla vicenda l'intera puntata del 25/06/2013.

Andiamo per gradi: agli inizi dei '70, partono le prime inchieste e i primi servizi giornalistici sulle droghe e il mondo giovanile... ci siano o meno, bisogna darne notizia per screditare-diffamare il movimento in ascesa. Una vicenda in particolare sembra segnare l'inizio della strategia.

21 Marzo 1970. In un barcone ormeggiato sul Tevere, dove da qualche mese si riuniscono giovani per ballare e socializzare, fa irruzione un reparto del Nucleo Antidroga dei C.C. diretto da un capitano del S.I.D. Risultato: 90 ragazzi fermati, perquisiti e denunciati per uso e possesso di droga.

Apriti cielo. Il giorno dopo è tutto un accavallarsi di titoli di giornali, tra cui spicca Il Tempo per solerzia e immaginazione: trovati 1/2 kg di hashish, siringhe usate e ciurme di ragazzi sotto l'effetto di droghe.

Nei sei mesi successivi sui giornali si contano 10.000 articoli su droga, capelloni e affini, pari al numero degli articoli usciti, sullo stesso argomento, negli ultimi 7 anni.

Alcuni mesi dopo, tra la notte del 7 e 8 dicembre, parte il colpo di stato di Valerio Borghese, poi rientrato per ordini superiori.

Il proclama che il nuovo duce avrebbe dovuto trasmettere alla radio, in caso di vittoria, oltre l'annuncio e l'apologia del nuovo governo, includeva anche un appello alla riscossa morale degli italiani ridotti a popolo di dro-

EROINA E CONTROLLO SOCIALE: I RETROSCENA

OPERAZIONE BLUEMOON

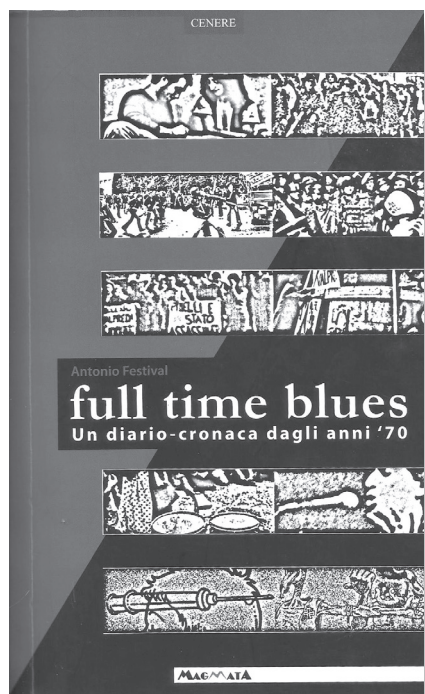
gati, devastati dagli stupefacenti e dal comunismo.

Con il tempo, poi viene fuori che la vicenda giovani drogati sul Tevere era tutta una bufala. Nel barcone era stato trovato solo un mozzicone di spinello con pochi residui di hashish. In ogni modo, chi aveva organizzato il piano era riuscito nell'impresa: servire al Borghese, su di un piatto d'argento, le motivazioni per i suoi proclami inquisitori.

I mesi passano. Nonostante la repressione poliziesca, le continue diffamazioni dei media verso il mondo dei capelloni, qualche golpista che continua ad affannarsi nel tentativo di equiparare l'Italia alla Grecia e qualche strage da attribuire ai soliti sovversivi... il movimento, la contestazione continuano a crescere. Che fare? Parte nei dettagli l'operazione BLUEMOON.

Dallo screditare si passa all'annichilire, al distruggere l'avversario. Attraverso malavitosi grossisti d'eroina con protezioni in alto loco, intelligence travestita da freak con contatti a destra e manca e fasci allettati dall'idea di prendere due piccioni con una fava (far fuori quanti più capelloni possibili e mettere su un giro economico non da poco), parte, in Italia, come era successo negli U.S.A. alcuni anni prima, la penetrazione e la diffusione di droghe pesanti all'interno dei movimenti di contestazione per portarli alla decadenza, all'"individualismo", all'estinzione.

La scena madre si svolge in Francia, monti Volgsi, autunno 1972. La riunione supersegreta è descritta da un ex agente dei Servizi Interni Difesa:



"Prendono parte agenti americani, italiani, portoghesi, francesi e perfino del blocco sovietico. (n.d.a. per scambiarsi tattiche e strategie, si va oltre qualsiasi cortina). L'argomento è (...) le opposizioni; cosa fare per prevenirle, per conoscerle a fondo.

Come limitare i danni che potrebbero arrecare agli equilibri statuali del momento. Come regolamentarle e disciplinarle attraverso l'introduzione regolata, non per legge, ma da accordi di intelligence, di sostanze stupefacenti. Sostanze da destinare ai giovani per diminuire la capacità di resistenza psicologica nei confronti di chi deteneva la gestione del paese. (...) Bisogna togliere l'idea che i servizi segreti siano fondati su uno spirito cavalleresco, i servizi sono fondati sul principio che il nemico va eliminato. (...) la domanda che ci siamo posti è questa: in che misura, con quali mezzi e chi avrebbe poi dato concreta realizzazione ad un piano di diffusione? Sicuramente chi distribuiva doveva avere un ritorno economico ed essere assolutamente inconsapevole del perché della distribuzione. (...) un'ipotesi già collaudata da tempo.

Un'ipotesi fatta di ostracismo verso chi fuma erba, ma di protezione per chi dispensa droghe pesanti all'ingrosso tra i movimenti giovanili.

Un'ipotesi che vede in Italia il numero dei tossici schedati aumentare da 10.000 nel '76 a 270.000 nell'80-'81. Un'ipotesi che vede poliziotti perire in strani incidenti stradali mentre svolgono indagini su trafficanti internazionali legati a servizi segreti stranieri, o che vengono destituiti dalla sera alla mattina solo per aver fatto dei grossi sequestri di eroina.

Un'ipotesi che porta mille morti l'anno tra overdose, suicidi e malattie legate all'uso delle sostanze; che vede scoppiare nell'80, a Napoli, tumulti tra tossici e personale medico all'ospedale Cardarelli e subito dopo all'ospedale Cotugno. Ospedale diventato nel giro di qualche mese un lazzaretto per tossici e malati di epatite. Il quarto piano è l'inferno... le condizioni in cui vengono trattati non sono delle migliori. In alcuni casi, pur di farsi sentire, i ricoverati arrivano ad incendiare materassi e suppellettili. In risposta, nel giro di qualche giorno, compaiono porte sbarrate e presidi di guardie giurate agli ingressi dei reparti.

Un'ipotesi che vede comparire, verso la fine degli'80, sempre a Napoli, nel fossato del Maschio Angioino, dove di

mattina vive il mercato dei fiori, il nostro zoo di Berlino.

Notte inoltrata... giovani tossici offrono prestazioni sessuali ad anziani signori. Ci si apparta sul posto, nell'auto del cliente; dietro un angolo dei bastioni o dietro qualche baracca che funge da negozio di fiori la mattina.

Si scopre l'acqua calda; che la roba non fosse arrivata per opera dello spirito santo si sapeva, il movimento lo sapeva.

Oggi abbiamo la conferma definitiva, anche se tardi... almeno per loro, per i vecchi genitori scomparsi, per i nonni ed i parenti trapassati da decenni e per tutti quelli che vissero anni in apprensione per i loro cari. Intere famiglie allo sbando, che si muovevano disperate tra ospedali, questure-carceri e lenzuola fradice di sudore e piscio.

Tutta una schiera di persone andata via con l'angoscia ed il senso di colpa per non aver saputo comprendere "mancanze affettive", "fragilità caratteriali", "drammi infantili" e cazzate simili, sparate a raffica, come da programma, dalle prime comunità terapeutiche e dai primi centri di assistenza per i tossicodipendenti. Il Business recupera-addomestica prendeva piede.

Tutti protesi a salvare il tossico, facendo nel contempo soldi a palate, per rieducarlo e farne un bravo ed ossequioso cittadino, rispettoso delle gerarchie e delle regole sociali, contento finalmente di poter mangiare/spalare merda fino alla fine dei suoi giorni... come tutti gli altri.

Tonino 'a Perzeca. Piezz 'e merd... tutto torna, in quel periodo (fine'70 inizi'80) ci si faceva dovunque: vicoli, piazze, a volte bastava una colonna, un'auto parcheggiata, persino negli autobus. Eravamo visibili a tutti, avevamo quasi la sensazione di essere in vetrina. Ci lasciavano strascicare per strada, creare assembramenti e risse fuori dalle farmacie, fare colletta dovunque in cerca di soldi, salvo poi metterci dentro per piccoli reati o picchiarci in pubblico solo per dimostrare che lo stato prendeva provvedimenti, che il "male" veniva contrastato... piezz 'e merd.

Nell'eroina cadono in tanti; dai compagni-studenti-freak dei '70 il contagio passa ai ragazzi degli '80: giovani punk, ultime frange movimentiste, ragazzi di quartieri popolari e periferici, facendo una strage. Negli anni '90 l'eroina va in panchina, è il momento della coca e delle droghe sintetiche

(...) la gente, la gioventù, finiti gli odi di classe, deve divertirsi. Un abbaglio che dura giusto il tempo di fare il giro del mondo tra un rave e l'altro.

Con il nuovo millennio ritorna la roba, il no future per la maggior parte dei giovani è la realtà; oltre che sedare stimoli di rivolta c'è da riempire esistenze vuote, senza avvenire, persone sempre più spesso consapevoli di essere il disavanzo sociale, quelli che non ce la possono fare.



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.6 - 28 febbraio 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2 - cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITÀ NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta